



◆ L'Onu deve tornare ad «essere protagonista» nel tentativo di trovare una soluzione alla crisi

◆ Non è consigliabile una dispersione programmata dei rifugiati
«È lì che dobbiamo assistere le persone»

◆ Le navi dell'Unione Europea dovranno scoraggiare e non obbligare le petroliere a fare marcia indietro

D'Alema: «Embargo, non blocco navale»

Grido d'allarme sui profughi: devono essere aiutati ma nella loro terra

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

WASHINGTON L'Italia in prima linea nell'aiuto e nell'accoglienza ai profughi, non solo per ragioni geografiche ma per una scelta politica ben precisa che «ha già fatto arrivare nel nostro Paese solo negli ultimi tre giorni molte più persone di quanti altri, per ora solo a parole, si sono detti disposti ad accogliere». L'embargo da parte dell'Europa nei confronti della Jugoslavia, anche se limitato a materiali bellici o a quanto possa essere utile nel conflitto, è deciso. Non il blocco navale vero e proprio che sarebbe piaciuto molto ad inglesi e americani e molto meno a francesi, italiani e greci. Un Milosevic sempre più isolato dalla comunità internazionale e che sta, con molta probabilità, perdendo anche la sponda russa. Il presidente del Consiglio italiano traccia, dunque, un «bilancio positivo» del vertice Nato appena concluso, mentre si accinge a raggiungere, su invito della signora Clinton, gli altri leader della socialdemocrazia europea ed il presidente degli Stati Uniti per il secondo round, dopo quello di New York, del confronto sulla possibile «terza via» capace di coniugare insieme gli interessi del capitalismo con la solidarietà «per affrontare insieme le sfide globali». E non è finita qui. Prima di riprendere l'aereo per l'Italia Massimo D'Alema ha incontrato Bill Clinton. Un faccia a faccia con al centro ancora l'intervento nei Balcani ma anche questioni che riguardano il più da vicino questioni comuni ai due Paesi. «È scontato che in un incontro bilaterale questo avvenimento» ha detto il premier italiano lasciando intendere che la questione Baradini o il processo per il Cermis hanno avuto lo spazio dovuto.

D'Alema ha tracciato un quadro puntuale di un dibattito durato tre giorni e che il conflitto nei Balcani ha, per forza di cose, trasformato in un confronto di strategie politiche e militari, perdendo quel carattere festoso che avrebbe dovuto avere se si fosse trattato solo di ricordare il cinquantenario della Nato. Il problema dei profughi, dunque, è anche la necessità di convincere Milosevic ad accettare le condizioni poste dal segretario dell'Onu Kofi Annan per fermare i bombardamenti. Forse ci si arriverà anche grazie alla nuova disponibilità russa (ieri Clinton ed Eltsin hanno avuto un altro lungo colloquio telefonico) e che D'Alema ha definito «un'importante novità dato che anche la Russia, stando alle ultime dichiarazioni, accoglie e condivide la necessità che ci sia una presenza militare internazionale nel Kosovo per garantire la sicurezza dei profughi. Questo fa pensare - ha proseguito - che tale decisione possa essere assunta con mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Questo è certamente il nostro obiettivo. Noi siamo del parere che l'Onu debba tornare protagonista di questa vicenda sulla linea indicata non dalla Nato ma dalla dichiarazione del 9 aprile di Kofi Annan. Speriamo, quindi, che la Russia e la Cina vogliano sostenerla». Ma intanto gli attacchi non si fermano e l'embargo contribuirà a creare ulteriori problemi al presidente serbo. «Embargo, non blocco navale» puntualizza D'Alema ricordando che nei documenti ufficiali si parla solo di operazioni marittime «che niente hanno a che fare con un blocco ma che consistono nell'avvicinare, scoraggiare, spiegare ai capitani delle navi che l'Unio-



Un soldato americano guarda gli elicotteri d'attacco Apache in partenza dall'aeroporto di Tirana

Celi/Reuters

ne europea ha decretato l'embargo petrolifero. Nessuno ha parlato di blocco navale e il documento che noi abbiamo approvato non contiene questa espressione e che ha un significato ben preciso. Si parla invece esplicitamente della necessità di ostacolare l'accesso in Jugoslavia di materie prime o prodotti che possano servire alla guerra. Il blocco navale invece, significa impedire l'accesso di qualunque materiale. E nessuno di noi ha intenzione di bloccare i rifornimenti di cibo o medicinali. Sarà, comunque, necessaria molta attenzione perché un'operazione di questo tipo non scateni conflitti con Paesi terzi.

In attesa dei risultati di questa altra mossa sullo scacchiere politico-militare resta il drammatico problema dei profughi di cui, ha ricordato il presidente «l'Italia è prima nel farsene carico. Lo ha detto anche il sottosegretario Franco Barberi in un'intervista che condivido pienamente che finora l'impegno internazionale è stato insufficiente. Bisogna aiutare quella gente ed i Paesi vicini che sono la inevitabile meta dei profughi. Io insisto che vanno aiutati sul loro territorio o nelle immediate vicinanze. Sono contrario - ha insistito D'Alema - a che i kosovari vengano sparsi per il mondo. Questo renderebbe molto difficile un loro ritorno a casa, nel loro Paese che, invece, deve restare il nostro obiettivo». D'altra parte solo un braccio di mare divide l'Italia dal luogo «dove c'è l'emergenza, innanzitutto in Albania». Quindi non ha torto Tony Blair quando giustifica l'intervento armato in nome della necessità di difendere anche l'Italia dalla possibile esplosione della «polveriera balcanica». Ma nelle parole del premier inglese non è difficile cogliere anche una punta polemica nei confronti dell'Italia che sovente si è trovata su posizioni diverse rispetto agli inglesi. D'Alema preferisce non alimentare la polemica. «È chiaro che l'Italia è tra i Paesi più direttamente interessati ma una pace stabile nei Balcani è interesse di tutto il mondo» che si trova unito nel condannare l'azione di Milosevic e in gran parte nel sostenere la Nato. Che, in questo vertice appena concluso, ha dimostrato di essere stata capace di rinnovarsi profondamente. Da strumento militare a interlocutore di pace. «È questa - ha sottolineato D'Alema - un'altra importante novità».

La Nato manda nuove truppe in Macedonia «I serbi fuggono in Bosnia per sfuggire alla leva»

I raid si intensificano. Romania e Slovenia autorizzano l'uso dello spazio aereo

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON È stato un giorno consacrato al futuro, quello che ieri ha chiuso lo «storico» meeting dell'Alleanza Atlantica. E, nell'aprire il suo tradizionale briefing con la stampa, il portavoce della Nato, Jamie Shea, a questa filosofia si è disciplinatamente adattato dedicando la sua introduzione - come sempre appassionata ed eloquente - ai problemi della «ricostituzione». Ma sollecitato dai giornalisti non ha mancato di reiterare temi, concetti e slogan che hanno fin qui dominato gli scenari di guerra.

Domanda: 1500 soldati tedeschi sono in partenza per la Macedonia. Che significato ha questa escalation nella presenza militare terrestre?

Prevedibile risposta: i nuovi contingenti servono a rispondere alle esigenze umanitarie del momento ed avvicinare il numero delle truppe presenti nell'area a quello che, domani, potrebbe essere necessario per quell'intervento in «ambiente permissivo» che, già previsto negli accordi di Rambouillet, resta nei piani della Nato. Insomma: nell'interminabile tormentone dedicato al dilemma della «campagna terrestre di terra no», anche ieri Shea altro non ha fatto che ripetere quanto poco prima aveva, per l'ennesima volta, ribadito il ministro degli Esteri britannico Cook: «Un intervento a terra sarà prima o poi necessario. Ma le truppe Nato non dovranno aprirsi la strada combattendo». Ovvero: prima che i fanti dell'Alleanza marmino su Pristina dovrà esserci - se non proprio un trattato di pace firmato secondo protocollo - quantomeno «un qualche tipo di accordo». Nel frattempo, i 19 paesi alleati, sono decisi a continuare e ad intensificare la campagna aerea. Una campagna - ha ieri non sorprendentemente ri-

petuto Shea - che sta infliggendo «danni irreparabili» alla macchina da guerra di Milosevic. E che è anche, alla lunga - l'unica strategia vincente».

Altra domanda: è vero che crescono le defezioni nelle file delle forze armate jugoslave? Il quesito sottintende, evidentemente, una richiesta di più dettagliate informazioni su una notizia che, diffusa il giorno prima dal portavoce di Tony Blair, rivelava come un non precisato «ex membro dello Stato maggiore» sarebbe stato messo agli arresti domiciliari a Belgrado. Ma Shea ha preferito, come si dice, prenderla alla larga, reiterando un concetto da lui espresso fin dall'inizio della guerra: «Tutto indica che le forze armate serbe abbiano seri problemi di reclutamento». Come testimonia - cifra, questa, da lui già diffusa tre settimane fa - i 20 mila renitenti alla leva rifugiatisi in Bosnia. E come testimonia il fatto che, per frenare il fenomeno, la Serbia stia privando gran parte dei suoi potenziali coscritti dei «documenti d'uscita». Quanti sono i «rifugiati interni» del Ko-

sovo? Ed in che misura vengono usati come «scudi umani»? Calcolare le esatte dimensioni del fenomeno - ha risposto il portavoce dell'Alleanza - è impossibile. Presumibilmente si tratta di alcune centinaia di migliaia di persone». Ed in qualche misura «tutte sono scudi umani». Come altro, infatti, potrebbero esser definite persone che Milosevic ha di fatto intrappolato all'interno del Kosovo?

Altre domande riguardano l'impiego degli elicotteri Apaches - che, ha detto il generale Konrad Freytag, sono ormai «pressoché tutti a Tirana e nel Nord-Est dell'Albania, pronti ad essere impiegati non appena così decida il generale Clark» - e l'applicazione di un embargo petrolifero che, ha ripetuto Shea, è stato deciso per far sì che «i piloti della Nato non rischiano invano la propria vita quando bombardano le raffinerie serbe». Quanto alla Russia, benvenute le sue iniziative e quelle di chi - come il ministro degli Esteri canadese in partenza per Mosca - si propongono di favorirle e migliorarle.

Ed in che misura vengono usati come «scudi umani»? Calcolare le esatte dimensioni del fenomeno - ha risposto il portavoce dell'Alleanza - è impossibile. Presumibilmente si tratta di alcune centinaia di migliaia di persone». Ed in qualche misura «tutte sono scudi umani». Come altro, infatti, potrebbero esser definite persone che Milosevic ha di fatto intrappolato all'interno del Kosovo?

Altre domande riguardano l'impiego degli elicotteri Apaches - che, ha detto il generale Konrad Freytag, sono ormai «pressoché tutti a Tirana e nel Nord-Est dell'Albania, pronti ad essere impiegati non appena così decida il generale Clark» - e l'applicazione di un embargo petrolifero che, ha ripetuto Shea, è stato deciso per far sì che «i piloti della Nato non rischiano invano la propria vita quando bombardano le raffinerie serbe». Quanto alla Russia, benvenute le sue iniziative e quelle di chi - come il ministro degli Esteri canadese in partenza per Mosca - si propongono di favorirle e migliorarle.

Blair, il falco a lezione dalla Thatcher

LONDRA Un falco ma eteroguidato: è Tony Blair con il suo fido e non più segreto consigliere: Margaret Thatcher. Il primo ministro laburista chiama infatti costantemente al telefono e chiede lumi alla «lady di ferro», ex premier conservatrice che non ama le mezze misure e che con la sua nota intransigenza propugna una vigorosa guerra di terra per la liberazione del Kosovo. La Thatcher ha spronato Blair a «indurre la spina dorsale americana», come lei fece con il presidente George Bush in occasione della guerra del Golfo, e l'allievo ha obbedito alla maestra emergendo al summit Nato di Washington come il più falco di tutti, una specie di Winston Churchill, assertore della guerra terrestre, nemico di ogni ipotetico ammorbidimento nei confronti della Serbia. Stando a indiscrezioni raccolte dal Sunday Times Blair sembra deciso a dimostrare che non è della scuola «armiamoci e partite»: in caso di guerra terrestre per la liberazione del Kosovo la «Thatcher senza borsetta» (così nella sinistra del partito laburista chiamano polemicamente Blair) sarebbe pronto a gettare nella mischia fino a 40 mila soldati di Sua maestà. Secondo il settimanale londinese gli strateghi del ministero della Difesa britannico hanno già messo a punto un dettagliato piano per l'invio del Kosovo con 100 mila uomini.

Regno Unito e Stati Uniti dovrebbero fornire il 40% a testa, il resto gli altri diciassette stati appartenenti all'alleanza (in primo luogo la Francia). Un contributo britannico di quell'entità sarebbe davvero clamoroso, tenendo conto che Londra è una potenza di media grandezza con una forza militare infinitamente inferiore a quella Usa. «Dobbiamo considerare tutte le opzioni», ha glissato il ministro della Difesa in reazione alle notizie del «Sunday Times», pur insistendo sul fatto che la Nato non si appresta a lanciare un'offensiva di terra e per il momento andrà avanti con la campagna aerea. A detta del settimanale - di solito molto bene informato - gli strateghi britannici sono convinti che un'entrata delle truppe Nato in Kosovo porterebbe alla vittoria nel giro di non più di cinque settimane: soltanto la prima settimana sarebbe di «intensi combattimenti», poi ci vorrebbe un mese di «ripulitura» per neutralizzare le residue sacche di resistenza serba.

Rischio «domino», si riuniscono i Grandi

Da oggi si discute il «piano Marshall» per i Balcani. Ciampi presiede l'Interim del Fmi

ROMA La preoccupazione non è più come quella di febbraio scorso, quando la crisi finanziaria sembrava allungare i suoi tentacoli dal sud-est asiatico a Russia e Brasile. Il pericolo è sventato, ma non c'è spazio per facili ottimismo. Il freno è stato già pigiato dal direttore del Fondo monetario Michel Camdessus qualche giorno fa. E oggi, con la guerra nei Balcani che disegna nuove povertà e imminenti emergenze, l'intero equilibrio della finanza internazionale torna sotto la lente di ingrandimento nel vertice di Washington dei ministri finanziari e dei governatori delle banche centrali dei 7 Grandi. A rappresentare l'Italia Antonio Fazio e Carlo Azeglio Ciampi, il quale presiederà anche le riunioni dell'Interim Committee (il braccio politico dell'Fmi) in programma domani e dopodomani nella capitale americana. In questa sede Ciampi annuncerà, in

contemporanea con il premier Massimo D'Alema, l'intenzione dell'Italia di cancellare debiti per quasi tremila miliardi di lire ai Paesi poveri, in particolare africani. Inoltre il ministro proporrà la moratoria dei debiti di Kosovo, Albania e Macedonia. Un capitolo decisivo, quello sulle zone di guerra, visto che gli «spring meetings» dell'Fmi si aprono con il grande dilemma balcanico ancora irrisolto. «La guerra nei Balcani sta mettendo in ginocchio l'economia di Albania e Macedonia», avvertono al Fondo. E la Banca Mondiale aggiunge che anche Grecia, Croazia, Ungheria, Bulgaria e Romania rischiano di pagare un prezzo elevato per l'interruzione delle comunicazioni e il calo dei commerci nell'area. Le preoccupazioni per gli effetti economici del conflitto su uno scacchiere tanto ampio del vec-

chiaro continente erano state espresse dallo stesso presidente Usa Bill Clinton, che aveva parlato di una sorta di nuovo «piano Marshall».

La crisi del Kosovo non è l'unica sul tappeto per i «signori dell'economia». Anzi, tutt'altro. I banchieri centrali ed i ministri economici si apprestano a rivedere l'intera architettura finanziaria internazionale. Con un sistema di relazioni ormai globalizzato, il rischio costante resta sempre quello dell'«effetto domino»: una crisi locale che ne ingenera altre a catena, allargandosi a macchia d'olio su tutto il piano-

ta. Se è vero che il rischio di recessione mondiale oggi è tramontato (il Brasile ormai è sotto controllo e le ex Tigri asiatiche mostrano segnali di ripresa), non vuol dire che la minaccia non possa ripetersi. Il governatore tedesco, Hans Tietmeyer ha già lanciato l'allarme, chiedendo provvedimenti ad hoc. Con lui sono tutti d'accordo. Tant'è che l'Fmi ha già aperto una nuova linea di credito agevolato per i Paesi a economia sana minacciati dalla crisi di mercati. «Questo strumento giocherà un ruolo importante per prevenire le crisi», dichiara Carlo Azeglio Ciampi. «È una linea supplementare contro il contagio», aggiunge Camdessus. Le agevolazioni sui crediti a breve termine, che si elargiranno per equilibrare la bilancia dei pagamenti, avranno la durata di due anni. Dopo il primo

anno si prevede una verifica. In questo scenario, un altro capitolo centrale riguarda la trasparenza del sistema finanziario. Dopo i fallimenti a catena delle banche giapponesi e asiatiche, i crolli dei fondi speculativi e la scoperta che molte banche centrali avevano «parcheggiato» le riserve nel sistema bancario nazionale, l'Fmi aumenterà la pubblicazione di dati sulle varie economie e sui flussi dei capitali a breve. Si pensa a una valutazione più severa delle attività delle banche che prestano a fondi speculativi. Quanto alla proposta di cancellare i debiti con i Paesi in via di sviluppo, Ciampi fa sapere che, in accordo con la presidenza del consiglio, si è deciso un intervento complessivo di 2.800 miliardi.

B. Di G.

